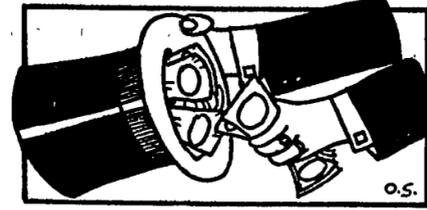


Nel cilindro degli evasori



Vita da commessa, pochi soldi e turni lunghissimi

Si entra alle dieci, si esce alle sette. Un milione al mese e un contratto regolare, quando va bene. Con il negozio che incassa cinquanta, cento volte di più. Vita da commesse. Proprio quelle che, stando alle dichiarazioni dei redditi, guadagnano più dei loro datori di lavoro. Ma nella migliore delle ipotesi queste ragazze - e ragazzi - sono piene di ipotesi queste ragazze - e ragazzi - sono piene di ipotesi queste ragazze - e ragazzi - sono piene di ipotesi...

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Le due ragazze abbassano la saracinesca puntellando fra loro. Sembrano indugiare un po' accaldate sotto il sole, ma la fretta le assale di colpo quando la cronista chiede qualche parola sulle loro condizioni di lavoro: «No, ci dispiace, non abbiamo andare a mangiare. Più loquaci le colleghe del negozio d'abbigliamento accanto: «L'orario è una cosa terribile. Dalle 10 alle 19.30, con una sola ora di intervallo e senza considerare il tempo che ci vuole per arrivare in centro, sintetizza l'operaia, labbra lucide di rossetto alla pesca, mentre continua meccanicamente a piegare magliette e a stirare via invisibili piegoline. «Ma siamo fortunate, sa?», aggiunge l'altra commessa - abbiamo un contratto regolare di un milione netto al mese, la tredicesima e anche una giornata libera. Però questo l'ha chiesto il sindacato, altrimenti... Invece le nostre vicine non sono nemmeno scagnate».

Quanto trattenute avete nei libri del negozio sullo stipendio? «Sulle quattrocento, cinquecentomila lire al mese. Non so di preciso, il contratto l'ho visto solo quando l'ho firmato. Poi, è sparito nel nulla, ma i pagamenti arrivano regolari ed è meglio non fare tante domande...»

Quanto incassa il negozio al mese? «Sui cento milioni», rispondono in coro senza incertezze.

E voi, ne ricavate qualche vantaggio? «Manco gli scatti sulla merce del negozio», sottolinea pronta la brunetta. «Figuratevi, non ci hanno mai pagato nemmeno un caffè, la ecco l'altra. Un domani migliore? «Bisogna lavorare 400.000 lire al mese, il paradiso del commercio ha orizzonti facilmente

raggiungibili... Scusa, quanto ore lavori al giorno? «Appoggiate allo stipite del piccolo negozio di orecchini, la ragazza ha un sussulto, sgrana gli occhi e scuote debolmente la testa. «No, non c'è centro, cioè - fargliela, lanciando occhiate di sfuggita alla signora dietro alla cassa - non sto mica sempre qui...»

Vuoi dire che non hai un contratto? «No, no. L'arco della porta sembra diventare troppo stretto e la ragazza indietreggia fino ad essere inghiottita nel bugiattolo.

L'orario è considerato ottimale dalle tre ragazze della gioielleria vicino a Via Condotti, che concordano fra loro i turni di lavoro. Indubbiamente il loro contratto come collaboratrici invece che dipendenti tinteggia di pastello le loro condizioni: hanno una partecipazione agli utili di fine anno, anche se, curiosamente, il lucente negozio di gioielli dichiara un incasso di circa 30 milioni al mese, cioè circa un terzo rispetto a un negozio d'abbigliamento giovanile. Ma nel profondo centro, tra via Frattina e via Borgognona, c'è anche chi ha idee assai vaghe sulle proprie condizioni: «Preziosi 850.000 lire e lavoro dalle 10 del mattino alle 8 di sera con un'ora e mezzo per il pranzo», dice la biondissima K., incaspando in un italiano non troppo vicino alle sue origini linguistiche. Contributi versati? La ragazza si stringe nelle spalle, sa appena che il negozio incassa sui 50-60 milioni al mese. Quanto ai miglioramenti da ottenere, è un viaggio nella fantasia: si parla di bisogno contingente di aria condizionata alla doccia aggiunta ai servizi igienici del locale. «Macché doccia - intervenga l'altro giovane commesso, scherzando - se proprio possiamo esprimere un desiderio, allora è meglio una piscina».

La denuncia delle Finanze scatena una ondata di proteste. Tutti vittime dei cattivi e furbissimi evasori fiscali? No, poiché il sistema fa arricchire un sacco di gente. La Uil appoggia nuovi ricorsi alla Corte costituzionale.

Il reddito dei lavoratori resta nel mirino del fisco

Quanto dichiarano i lavoratori autonomi (in milioni di lire)

CATEGORIA DI ATTIVITÀ ECONOMICA	1984 Red. medio profess.	1985 Red. medio profess.	1986 Red. medio profess.
Autori (scrittori, giornalisti, ecc.)	6,7	8,0	9,3
Artisti (registi, attori, scultori)	8,7	10,9	11,8
Medici	19,7	21,4	22,1
Ostetriche, infermieri ed assimilati	6,7	7,8	7,6
Avvocati, procuratori, patroc. legali	19,4	22,6	25,9
Notai	92,6	101,6	116,3
Commercialisti e fiscalisti	25,4	31,8	35,3
Amministratori, consulenti lav. ecc.	18,1	21,4	24,4
Ingegneri ed architetti	16,5	20,0	22,3
Matematici, statisti, economisti	13,1	15,4	17,6
Geometri, periti industriali e ass.	9,1	11,2	13,3
Atleti, allenatori e assimilati	5,5	6,5	7,3
Agronomi, veterinari, agrari e ass.	6,9	8,4	9,3
Altre attività professionali	12,6	14,7	16,3
Codice mancante od errato	9,2	10,6	11,1
Totale	14,3	16,6	18,3

RENZO STEFANELLI

ROMA. La richiesta alla Corte costituzionale di chiarire il «mistero» dei lavoratori dipendenti che con meno del 50% del reddito pagano il 76% dell'imposta personale del reddito difficilmente troverà una risposta. Infatti non c'è alcun mistero ma una decisione del Parlamento, presa nel 1972 (quando venne introdotta l'Irpef) ma poi più volte ribadita che stabilisce due metodi differenziali per determinare il reddito imponibile: per le retribuzioni del lavoro dipendente ciò che entra in busta paga è tutto imponibile, il lavoratore dipendente non ha spese, ha la magra di creare reddito senza sopportare costi e quindi paga l'imposta personale anche... sulle spese. Ad esempio, l'analisi di una busta paga effettiva («l'operaio Marchetti», un metalmeccanico di Pisa il cui rapporto fiscale viene seguito da alcuni anni dall'on. Raffaelli) mostra che nel 1989 su 20 milioni di retribuzione lorda ben 18,5 milioni erano imponibili per cui quell'operaio pur incassando un netto di appena un milione e 190 mila lire mensili ha pagato 2 milioni e 997 mila lire d'imposta pari al 16,23% di tutti i 18,5 milioni.

Tutti gli altri soggetti fiscali, invece, possono detrarre le spese documentate. Una terza categoria di redditi, quelli percettori di redditi finanziari, hanno quasi sempre un terzo tipo di definizione di reddito imponibile: se l'operaio Marchetti anziché andare al lavoro ogni mattina fosse rimasto a casa potendo percepire 18 milioni di reddito da buoni del Tesoro avrebbe pagato il 12,5% di imposta anziché il 16,23% risparmiando almeno della spesa del viaggio da casa alla fabbrica.

Ognuno può definire questo sistema come vuole: il cattolico può definirlo immorale,

pensando ai figli degli operai a cui l'imposta sottrae qualche bene essenziale, il capitalista produttivista può definirlo un incentivo all'ozio, l'egalitarista formale può mettere l'accento sul disincentivo al risparmio visto che risparmia ormai solo chi vi è costretto (per farsi solo o rafforzare i redditi da pensionato). Tutto, però, fuorché un mistero: attraverso la definizione di «reddito imponibile» il Parlamento ha nascosto den-

tro l'Irpef tre imposte sostanzialmente diverse applicando la Costituzione a modo suo.

Fra l'altro, la definizione di reddito imponibile colpisce spesso anche il lavoratore autonomo, il professionista. Infatti il legislatore una volta applica il sistema analitico dell'accertamento dei costi, altre volte lo sistema forlettivo. L'anagrafe tributaria ha un senso solo se tutti i costi vengono presi in con-

siderazione, altrimenti diventa anch'essa lo strumento di una ingiustizia maggiorata.

Farebbero meravigliarsi, allora, se i percettori forniscono solo se il 31% del reddito dichiarato? La colpa non è solo dell'evasione ma anche del fatto che la legge fiscale non riconosce il carattere strutturale dell'abitazione in proprietà al pensionato ed all'operaio. Ha riconosciuto, invece, addirittura la possibilità di leasing immobi-



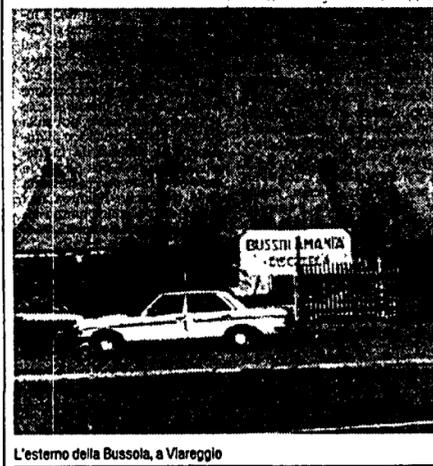
Rino Formica, ministro delle Finanze

liare o d'avvocato, cioè la possibilità di detrarre come costo quella che può darsi sia invece una fonte di reddito. In ogni modo, non si potrà mai tassare adeguatamente il reddito immobiliare fino a che il reddito non nascondersi dietro il pensionato e l'operaio. E la casa è solo un caso. Per gli interessi bancari si riscuote la medesima imposta sul conto corrente di chi faticosamente accumula i pochi milioni da destinare a qualche piccolo investimento familiare come su quello di chi detiene miliardi. Il «documento Formica» di politica fiscale, pur candidando i redditi di capitale a pagare un po' di più di imposte non fa la minima discriminazione qualitativa, lascia intatto il sistema di «sparare nel mucchio» ogni volta che si deve prelevare una lira di imposte. Giudicare questa politica fiscale, fare qualcosa per combatterla non è un problema di legittimità formale ma di rappresentanza degli interessi.

La recente indagine del Censis sulla composizione dei redditi delle famiglie attribuisce circa il 16% ai redditi di capitale. Abbiamo visto che solo il 5-6% delle imposte venga pagato su questi redditi potrebbe tuttavia anche essere giustificato. Si può difendere la esenzione da IRPEF per il risparmio finalizzato ad acquisti in abitazioni, né il bagno Roma di Levante né la Buassola di Focette. E nemmeno le sue altre proprietà. Una società forte, quindi...

Una delle prime in Versilia. Ma non chiede di fornire cifre: i giornali li leggono tutti... Gherardo Guidi, quindi, non vuole passare da «povero». Ci tiene a dire che «non sono povero e non posso far finta di esserlo». Non fa parola degli incassi della Capannina (né di quelli della Bussola o del bagno Roma di Levante) ma si dice «pronto a ogni genere di verifiche». E termina con un invito: «Vengano quei signori una sera alla Capannina. E poi mi dica cosa è possibile dire "sotto" di un milione e spiccioli».

«Povero io? Venite alla Capannina e vedrete...»



L'esterno della Bussola, a Viareggio

Gherardo Guidi, patron della Capannina e della Bussola, protesta: è ricco e non vuol passar da povero. E il 740 del 1987 che parla di un «rosso» di un milione e mezzo? «È tutto un abbaglio, si riferisce ai vecchi intestatari». Secondo Guidi la Finanza ha sbagliato mira: la Capannina non è uno stabilimento balneare né ne possiede uno. E gli accertamenti del ministro Formica si riferiscono solo ai bagni.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE CHIARA CARENINI

FORTE DEI MARMI. Gherardo Guidi signore «in rosso» delle luccicanti e danzose notti versiliesi? Il patron della Capannina che dichiara un reddito «sotto» di un milione (e spiccioli)? Non ci crede nessuno. Eppure il quarantatreenne Mida della «Versilia by night» si è trovato nel ciclone per colpa del 740/87. E tuona: «Figuratevi se posso passare da povero, con tutta la gente che viene in Capannina. È tutto un abbaglio, un qui pro quo».

E in cosa consiste, il qui pro quo?

Consiste in questo: la Capannina non può essere messa in mezzo agli stabilimenti balneari perché la Capannina, come è noto, non è uno stabilimento balneare e tantomeno ne possiede uno.

Quindi gli accertamenti voluti dal ministro Formica hanno sbagliato mira,

almeno con lei... Già. Altro abbaglio preso è quello del nome: ho volutamente mantenuto il nome Capannina di Franceschi, che dal 1929 è proprietaria delle mura dello stabile. Ma all'interno c'è una società che gestisce l'attività. E questa società gode ottima salute.

La «Cristina Srl»? Proprio la «Cristina Srl», una società presente in Versilia dal '77, in attivo dal '77, con ottimi profitti dal '77.

Per caso questa «Cristina Srl» non è lo stabilimento balneare chiamato «Roma di Levante»? Non è possibile che tutti i malintesi nascano da qui?

No. Il «Roma Levante» è gestito da un'altra società.

E la «Bussola» è di sua proprietà anche la «Bussola»?

Insomma, allora da dove è nato il fatto che la «Capannina» nel 1987 ha dichiarato di essere in rosso per 1 milione e 511 mila lire?

La questione è stata gonfiata oltre misura e va chiarito tutto subito. Dunque, si può dire che per quanto riguarda la forma di per sé la valutazione può anche essere giusta. Mi spiego: noi abbiamo tenuto in vita un nome, quello della Capannina di Franceschi, che risale al 1929. Un nome che in Versilia ha una sua tradizione. I dati che il ministero possiede sono dati che si riferiscono ai vecchi intestatari i quali probabilmente pagavano un certo canone e che poi risultano essere sotto di un milione e spiccioli. Ma a questo punto ci tengo. Ma sia chiaro che la società che ge-

stisce la Capannina è la società Cristina Srl la quale gode...

... Ottima salute. Non gestisce né il bagno Roma di Levante né la Buassola di Focette. E nemmeno le sue altre proprietà. Una società forte, quindi...

E il bluff continua sui conti pubblici. I soldi di tutti pagano le rendite di pochi

GIORGIO MACCIOTTA

Tra i misteri dell'Italia moderna uno del più ingenuamente è quello relativo agli andamenti dell'economia e della finanza pubblica. Niente come i conti viene piegato alle esigenze della propaganda. Siamo così, a seconda della convenienza, il quinto o il sesto paese industrializzato, il bilancio pubblico è in via di risanamento o di deterioramento, e così via. Con una incredibile dose di impudenza, all'indomani delle elezioni del 6 maggio un ministro economico, annunciando una nuova stagione di stretta ha affermato che le misure governative giungevano in ritardo perché si era dovuta superare la scadenza elettorale. Un decreto legge ha inasprito la tassa sull'acqua ed ha introdotto altri balzelli. Qualche settimana dopo una vera e propria operazione di manipolazione dei dati contabili è stata sviluppata per presentare il bilancio di assestamento (lo strumento per adeguare a metà anno le previsioni iniziali ai conti pubblici) come un ulteriore passo sulla via del risanamento. Non si tratta

naturalmente di un mero gioco con dei dati numerici. L'uso interessato dei dati nasce in realtà da ben precisi interessi politici che vanno ben al di là di un furboresco ottimismo prelettorale. Il bilancio viene sempre di più utilizzato per una perversa redistribuzione della ricchezza sia sul versante delle entrate sia sul versante della spesa. Comprendere la struttura è allora questione essenziale per impostare una politica di alternativa.

Vediamo in primo luogo i dati. Il bilancio di assestamento fornisce tre serie di cifre in apparente contrasto. Il bilancio disegnato e votato dal Parlamento (detto «di competenza») prevede che le entrate crescano di 24.354 miliardi mentre le previsioni di spesa crescano «solo» di 23.031 miliardi. Il saldo netto da finanziare (il nuovo indebitamento complessivo nell'anno) cala da 130.740 a 129.657 miliardi. Se si prende invece in considerazione il bilancio di cassa (cioè gli incassi e i pagamenti concreti) il quadro viene

scoraggiante. Le previsioni di incassi crescono infatti di ben 33.282 miliardi ma le previsioni di pagamenti crescono assai di più: 56.094 miliardi. Il disavanzo previsto crece di ben 22.812 miliardi. Se dalla tabella riassuntiva del bilancio ci trasferiamo al testo della legge scopriamo che il Tesoro si limita a chiedere una autorizzazione alla emissione di titoli pubblici per coprire il debito di 2.000 miliardi superiore a quella inizialmente prevista. In sostanza tre numeri diversi. Il bilancio di competenza del disavanzo di un terrificante aumento del debito di 22.812 miliardi nelle tabelle ed un peggioramento di solo 2.000 miliardi nell'articolo di legge. Si spiega così perché molti organi di stampa e molti «esperti» assumendo di volta in volta il dato più favorevole alla loro tesi abbiano scritto di miglioramento o di peggioramento dei conti ed abbiano previsto (o esultato) nuove stangate per il 1991.

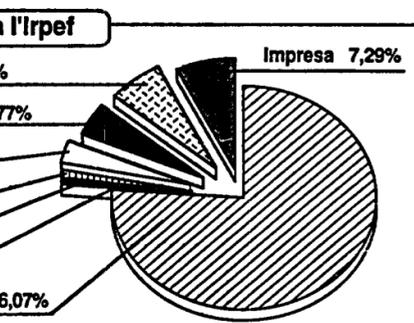
Se si vogliono invece utilizzare i dati in modo non strumentale occorre capire in primo luogo quali siano i motivi di questi dati contraddittori.

Da ormai molti anni il bilancio di competenza, quello elaborato «sulla carta» dal governo, ha cercato di essere un credibile punto di riferimento dei reali andamenti dell'entrata e della spesa. Accertamenti ed impegni non corrispondono spesso ad effettivi fenomeni economici dell'anno. Ciò vale in particolare per gli investimenti che si traducono in spesa concreta con ritardi, talora, di molti anni.

Neanche il bilancio di cassa è peraltro significativo. Il «riefficace» aumento del disavanzo (22.812 miliardi) derivava infatti da un'operazione contabile di ben scarso significato economico. Il consultivo 1989 ha evidenziato residui attivi (entrate da riscuotere) per 10.061 miliardi e residui passivi (somme da pagare) per 62.051 miliardi. Con una operazione quasi aritmetica il bilancio di assestamento adeguava l'autorizzazione di pagamento al nuovo regime dei residui: aumentano così sia l'entrata sia la spesa... possibile. Le previsioni di spesa restano però sostanzialmente invariate sia per scelta politica sia per strut-

ture incapacità dell'amministrazione. Si spiega così perché a fronte di una vera e propria impennata del deficit previsto (+22.812 miliardi) il Tesoro non si preoccupi più di tanto, e pensa di emettere titoli di Stato (cioè di indebitarsi) per soli 2000 miliardi. A fine '90 si «scoprirà» che si è speso di meno del previsto e l'esplosione dei residui si ripeterà nel 1991. Tutto bene dunque ed anzi, sia pure nel lungo periodo, una conferma delle tendenze al rientro? In realtà non è così. Occorre infatti non fermarsi ai saldi ed esaminare le diverse voci di entrata e di spesa e i principali incrementi.

Partiamo dalle entrate. I 24.354 miliardi previsti di maggiori accertamenti derivano solo in parte da maggiori entrate reali e ben diversa. Non solo le maggiori spese contabilizzate sono tutte reali ma esiste una forte probabilità che non tutte le spese reali siano state contabilizzate. Bastano due esempi: i contratti del personale produrranno i loro pieni effetti solo nel 1991 (in quanto una parte degli aumenti decorre da maggio o da luglio 1990), le risorse della contin-



genza per i dipendenti pubblici previste con una inflazione al 4% non sono state adeguate al nuovo tasso previsto non inferiore al 5,5%. Il disavanzo reale è dunque destinato a crescere anche se magari si troveranno dei marchingegni per contenere il previsto (ad esempio rinviando l'applicazione dei contratti per restare nel campo dei dipendenti pubblici). Alla prossima scadenza sentiremo predicare sull'esigenza di austerità e... sulla spinta dell'urgenza si tenterà di far passare la solita serie di tagli di spesa e di incrementi di imposte. L'alternativa, si dirà, è una crescita incontrollata del debito con conseguente incremento dei tassi sui titoli pubbli-

ci e, più in generale, della struttura dei tassi con conseguenza per il sistema economico (costi finanziari per le imprese) e per i cittadini (inflazione) ancora più gravi. Il ragionamento avrebbe un fondamento se... fosse fondato sui numeri e sulle adeguate misure strutturali. Non è così. La voce più dinamica dell'intera spesa pubblica è stata in questo decennio quella degli interessi sul debito pubblico. Le previsioni assottolate del 1990 collocano l'esborso ben oltre gli incassi Irpef (che pure nel decennio è stata la voce più dinamica del bilancio). La gran parte dei proventi dell'Irpef derivano dai versamenti dei redditi da lavoro

(dipendente e autonomo) e da pensioni mentre solo una piccola parte della famiglia di lavoratori e di pensionati detiene titoli del debito pubblico. In sintesi la grande iniquità del bilancio e della politica che esso esprime consiste proprio in questo: un prelievo fiscale eccessivo sul lavoro ed una distribuzione di risorse, attraverso la spesa mirata non allo sviluppo o ai consumi sociali ma alla rendita. Ecco allora perché l'iniziativa per il risanamento dei conti pubblici non è concessione al mito del bilancio in equilibrio proprio della destra storica ma è lotta per superare il canale (il debito pubblico) attraverso il quale una quota ingente del reddito prelevato dal lavoro e dalla produzione viene trasferita alla rendita finanziaria in sostanziale esenzione fiscale. Non si tratta dunque di una mera questione quantitativa ma di una complessa, ma includibile, scelta di pronte qualitative senza le quali non è neanche pensabile la possibilità di rompere l'equilibrio parassitario dell'attuale blocco di nuovo asse riformatore sociale e politico.